

## Persefone

*(Dopo aver lasciato, come ogni estate l'oscuro paese straniero, Persefone ritorna nella sua grande casa familiare di campagna – molto pallida, come spossata dal viaggio, sofferente per la troppa differenza di clima, di luce, di temperatura. Una sorta di strato d'ombra protettrice ricopre ancora il suo viso e le sue mani. Resta distesa sul vecchio canapè, in una stanza spaziosa e frescamente intonacata, al piano di sopra. Le tre finestre e la porta a vetro che s'apre sul balcone hanno le persiane chiuse. Tuttavia un riflesso intenso rischiara i muri di raggi incerti. Sul pavimento, un mucchio di cestini ripieni di fiori di campo, simili a quelli che non aveva avuto il tempo di portare con sé dal suo primo viaggio precipitoso. Sembra siano le sue amiche che glieli hanno appena portati, poco tempo prima, per augurarle il benvenuto. Al momento, soltanto una ragazza vestita di blu leggero, con un fiocco azzurro tra i capelli, resta vicino a lei, come se si trattasse della sua amica più fedele, della sua amica sacrificata, la fluida Ciane. A fianco del canapè, poggiata su una sedia, un'ampolla d'acqua fresca. L'amica vi bagna ogni tanto un fazzolettino ricamato in batista, lo strizza e lo poggia sulla fronte della viaggiatrice, coprendole le sopracciglia. Di tanto in tanto, una goccia le scivola obliquamente sulla guancia, umettando il grosso cuscino variegato, aggiungendo una lacrima alle sue lacrime. E i suoi capelli sono leggermente bagnati. Fuori, si sente appena il mare – un mare oleoso, sereno – talvolta la voce di un nuotatore. Nella camera, i riflessi diventano più intensi. La viaggiatrice parla:)*

È proprio vero –, stavo bene laggiù. Mi ci ero abituata.

Qui, non ne posso più;

la luce è troppo viva – mi rende malata –. Una luce denudante, inaccessibile, che vela e che disvela, che cambia ad ogni istante, è impossibile resistere:

si cambia a nostra volta;

senti il tempo che trascorre – interminabile, spossante;

il cristallo che si rompe durante il trasloco cosparge la strada, disparge riflessi.

Qualcuno salta sulla riva, altri a bordo dei battelli, proprio come una volta:

i visitatori sbarcavano, ripartivano, altri gli succedevano,

le loro grandi valigie restavano un momento nei corridoi –

un odore straniero, dei paesi stranieri, dei nomi stranieri – la casa

non ci apparteneva più; – era diventata una valigia con della biancheria nuova,

sconosciuta –

chiunque poteva prenderla per la maniglia di cuoio e andarsene.

A quel tempo, certo, eravamo felici. Il minimo gesto sembrava una specie d'elevazione – ogni volta un evento, benché temessimo di vederlo svanire: non conoscevamo ancora quel balzo improvviso della barca all'altro lato dell'orizzonte o quello della rondine e dell'anatra selvatica di là dalla collina.

Sulla tavola, i piatti, i bicchieri e le forchette risplendevano,

dorate ed azzurre, al riflesso del mare. La tovaglia

bianca, ben stirata, spiegava un chiarore ineludibile;

non offriva alcuna piega che desse rifugio ad altre interpretazioni, ad altre supposizioni;

questa luce è insostenibile –, deforma ogni cosa e ce la mostra

nella sua deformazione; e il rumore del mare,  
è estenuante, infinito, versatile, con i suoi toni fugaci,  
gli umori contrastati. E questi stupidi battellieri  
con i loro mutandoni sdruciti e sbottonati, sono fastidiosi al massimo,  
senza parlare dei nuotatori, simili a carbonai, sporchi di sabbia,  
ridenti, blateranti (diciamo gioiosi) sempre e solo per farsi ascoltare  
come se non bastassero a loro stessi.

Laggiù,

nessuno si butta in acqua. Nessuno grida. I tre fiumi  
grigi, sdegnosi, al punto di affluenza intorno alla gran roccia,  
fanno un rumore ben diverso – così possente, uniforme –  
quel rumore immobile del flusso eterno; – ci si abitua;  
lo si sente appena.

Quando il fratello di mia madre venne a casa nostra per la prima volta,  
c'era in lui qualcosa di grigio come quei fiumi. Si era presto ammalato.  
Lo misero nel letto matrimoniale. Gli piazzarono delle ventose  
(immagino si fosse raffreddato  
per l'eccesso di luce e di calore); – mi ricordo le sue spalle  
brune, larghe, possenti, come un prato verdeggiante. Avevo paura  
che i suoi capelli prendessero fuoco –, così vicini alla candela,  
la bianca candela del candelabro d'argento. Per questo la poggiarono  
sul marmo del lavabo. La camera sapeva di cotone bruciato.  
I suoi vestiti, ancora caldi, stavano gettati sulla sedia. Io guardavo  
la candela: grosse gocce sul marmo, di cera.

Lo zio

sorprese il mio sguardo. Ebbi vergogna. Volevo scappare. Impossibile.  
Lui s'era rimesso sulla schiena, con indosso il gilet di flanella;  
e benché il suo petto fosse bruno e il gilet tutto bianco,  
avevi l'impressione di una tenda nera  
che ricoprisse qualcosa di molto luminoso e temibile. Così,  
nascosto fino al mento, lo zio sfoggiava  
un sorriso magnifico nella sua febbre. Sotto il lenzuolo  
potevo discernere le sue gambe possenti, fino alle cosce. Uscii dalla camera.  
Non lo rividi mai più dopo quel soggiorno lì; gironzolavo  
per i campi.

Tre mesi più tardi,

lui spedì a mia madre, da un paese straniero, tutto un pacco di vecchi vestiti, da destinare  
ai poveri. Riconobbi immediatamente il suo corpo. Uno dei suoi pantaloni  
restò appeso molti giorni al portabiti del corridoio. Io restavo  
delle ore a guardarlo, a toccarlo con le mie mani; avevo intenzione di sfilarlo,  
di intanarlo sotto il letto, di indossarlo. Un giorno,  
presi una sedia, mi ci arrampicai sopra, ci infilai il viso dentro e lo annusai lungamente.  
Caddi dalla sedia. Non mi feci alcun male, ma a causa del rumore, gli altri accorsero.  
Non dissi niente. Non il minimo dolore. Nient'altro che un sapore profondo di peccato.

Quel pantalone, lo diedero a uno dei domestici.  
Gli andava a meraviglia. I domestici (l'avrai notato)

hanno delle maniere tutte loro, una vita tutta loro, del tutto appartata,  
chiusa e minacciosa, malgrado la devozione che ci dimostrano,  
e il rispetto anche, una sorta di ostilità e di voracità  
nello sguardo, nelle labbra, nelle mani,  
quelle mani robuste, austere, precise, sicure di se stesse,  
pesanti, massicce come orsi,  
lente sebbene sveltissime a strigliare i cavalli,  
attaccare la vettura, a macellare,

a inchiodare un tavolo, a zappare il giardino –  
mio Dio i domestici! Che aria stupida e sgomenta che hanno!

– senza neppure la coscienza di esser così belli  
nella loro pelle tesa, nel nuoto e nel lavoro,  
tra i chiodi ed i martelli, tra i chiodi e le seghe –, una folla di utensili  
dai nomi sconosciuti –, paurosi all'utilizzo,  
con quel nimbo di mistero o piuttosto di congiura,  
legni e ferri complicati, delle lame sfavillanti, e affilate.

E tutti, tutti loro hanno un odore pesante di acqua stagnante e di pino,  
o di latte di fico. Non si sbottonavano mai davanti a noi,  
fosse un solo bottone della camicia. Non li vedevamo ridere mai. E tuttavia, lo sai,  
quelli girano nudi tra di loro, scherzano, lottano  
nei meriggi d'estate, nelle stanze giù in basso.

Un giorno, li sorpresi  
attraverso il buco della serratura. Uno di loro dormiva su un materasso per terra;  
gli altri lo svestivano in silenzio, gli tracciavano sulla verga righe nere di fuliggine,  
– si sarebbe detto un serpente drizzato. Lui si svegliò e si mise ad inseguirli;  
quelli correvano sotto le arcate, attorno alle colonne, scoppiando  
in un riso memorabile.

Ne fui sconvolta. Scappai via in fretta. Mio Dio!  
tutte quelle righe, l'una scura, l'altra luminosa, un tunnel verticale e senza fine,  
qualcosa di chiuso, che prende alla gola. Soffocavo. Volevo gridare. Impossibile.  
Feci gli scalini a quattro a quattro; – la tromba delle scale ronzava, ombrosa e rinfrescata;  
fuori si sentiva il meriggio dorato; voci di battellieri,  
lontane, molto lontane; c'erano alberi scuri come ascelle maschili: soffocavo.  
Corsi di sopra, nella camera grande, spalancai la porta del balcone;  
un odore di catrame e di carrube invase la stanza, un odore di rosso;  
il cane di mia madre ronfava all'ombra del nespolo grande,  
col muso sulle zampe. Richiusi la porta.

È forse per questo, in fin dei conti, che noi scegliamo l'ombra. L'oscurità è nera,  
nera, lucente, inalterabile, senza sfumature. Si evita  
lo sforzo di discernere –, a che pro d'altronde?

Quel domestico  
sembrava fatto d'ombra. Ti ricordi? – quando mi ha afferrato,  
stavamo raccogliendo dei fiori nel prato; panieri pieni  
di giunchiglie, di violette, di rose, di amaranti, di lys e di giacinti; io ero piegata  
su un fiore strano – una specie di narciso, un narciso  
solo dai cento colori, dai cento gambi,  
risplendente di gocce di rugiada. Io stavo là, abbagliata,

curvata, come avvolta in me stessa, come piegata sul bordo di un pozzo:  
potevo specchiarmi, mi vedevo, ero quasi autonoma, ero innamorata,  
con quell'ombra rosata alle pieghe delle labbra,  
e quell'incavo d'avorio e così sodo tra i miei seni.

Sulla schiena, il sole mi sbatteva come una bandiera;  
mi infiammava; migliaia di stelle finissime rilucevano  
su ognuno dei miei capelli, nell'irraggiamento di un pentacolo. Le vedevo  
scintillare sull'acqua fresca (o sul narciso? non saprei), intorno al mio viso,  
scintillare e scintillare, come avessi preso fuoco, come se volessi  
gettarmi sulla mia immagine liquida per spegnerla.

All'improvviso,  
vidi impennarsi davanti ai miei occhi i suoi due cavalli neri  
come accecati dalla luce (potevo vederli, anche loro, sull'acqua). Allora gridai,  
non dallo spavento, ma perché m'ero abbagliata, come se quel fiore mi avesse aspirata,  
come se io fossi caduta nel pozzo o avessi saltato d'un balzo tutta la scalinata  
fino alle camere dei domestici; sotto il mio piede sentii  
il meraviglioso scivolare dell'emisfero inferiore. Ebbi appena il tempo  
di veder inghiottiti in quella breccia i vostri panieri con tutti i fiori,  
e la fontana del parco, il leone di pietra e la statua di bronzo.

Mi ricordo di quella densità austera, profonda; di sopra,  
vi sentivo chiamarmi per nome;  
e il mio nome era straniero, le mie amiche straniere,  
straniera la luce di in alto con le case quadrate, tutte bianche,  
con i frutti carnosi e multicolori, finti e pretenziosi,  
con quella bocca fragile e vorace dei cereali. Non ne fui per nulla turbata.

Fu un attimo, ebbi a fior di labbra la sensazione della contrizione; le mie labbra  
si erano seccate; non emettevano più suoni, non ne avevano più voglia d'altronde,  
più niente che questa libertà lontana, oscura, affrontata  
corpo a corpo – io e lei – l'una nell'altra – un corpo inverosimile.

Sentii allora il suo braccio avvolto alla mia vita,  
il suo braccio ruvido, peloso, muscoloso, vinceva la mia resistenza –,  
quale resistenza peraltro? –  
io non ero più me stessa –, pertanto, non c'era rischio di essere piegata; tutto  
si era fissato nella limpidezza assoluta  
di un impossibile realizzato.

“Hai paura?” mi chiese  
(i potenti sono deboli; temono sempre  
che non li si tema quanto si dovrebbe –, belli, senza sospetti  
nella loro arroganza puerile). “Sì – gli dissi – ho paura”;  
lui mi strinse ancora più forte, al punto che sentivo i peli della sua mano  
penetrarmi nei pori quasi fossi allacciata al suo corpo  
da migliaia di radici tenui –, per nulla prigioniera, ero tutta abbandonata.

Laggiù le case sono sotterranee, i fiumi sono sotterranei, il cielo sotterraneo;

pioppi rari e inceneriti nel parco sotterraneo,  
neri cipressi, salici sterili, la menta selvatica,  
qualche melograno.

Lui ne scorticava qualcuna con le mani.  
Le sue dita diventavano ancora più nere. I chicchi risplendevano densi,  
come piccole provette ripiene di sangue. Me ne dava a mangiare dal suo palmo,  
tra le anfore grosse e i sedili di pietra, per paura che non ricordassi,  
che non ritornassi vicino a lui – e come potevo non ritornare? Quel mare  
vi sbatte il vetro pestato del suo scintillio in pieno negli occhi, nella bocca,  
nella camicia, nei sandali.

“Tienimi al tuo fianco, gli dissi;  
fammi essere soltanto una metà – una metà soltanto  
(non importa quale) –, ma una e definita  
e non l’una e l’altra, insieme e separate, insieme e incompatibili,  
poiché allora non sono altro  
che un taglio divisorio profondo verticale  
la lama di un dolore, profondo e senza nome” –,  
e neanche la lama in quel caso mi appartiene. “Non ne posso più – gli dissi – tienimi”.

Lui, lui è la grande, l’oscura certezza – l’unica. L’aria sempre uggiosa,  
con le sue sopracciglia spesse che gli coprono gli occhi,  
così diritto, eppure piegato,  
rinchiuso in se stesso, nei suoi capelli, quasi invisibile,  
mordendo in una foglia o fumando la sua pipa,  
e allora il piccolo fuoco gli rischiara dal basso le narici  
facendolo brillare di lontano in un paesaggio desertico, carnale,  
paesaggio che inghiotte – lui mi inghiottiva.

Al muro cieco del sottosuolo,  
c’erano due anelli di bronzo attaccati; brillavano  
improvvisi di lampi verde scuro. Forse qualcuno ci faceva della ginnastica  
o qualche bell’uomo vi si era impiccato. Mi piaceva guardare quegli anelli –  
due buchi beanti su nessun dove – potevo colmarli con la mia immaginazione.

Ti ricordi  
di quella statua che abbiamo contemplato, un mezzogiorno, al Ginnasio,  
una statua d’oro, d’argento, di piombo, di rame, di stagno,  
ricoperta di una patina scura (oggi mi rendo conto a che punto gli rassomigliava) –  
credo fosse quella di Serapide – un’opera di Bryaxis l’Ateniese –,  
e che anche lui lo sapesse. Ci piaceva molto quella statua, con la sua fronte  
coronata di alloro,  
così bella, in quella meravigliosa lassitudine che il suo corpo emanava,  
come un vincitore di pentathlon che fa la sua apparizione dopo i giochi,  
tutto nudo, appena prima di entrare nelle sale da bagno, attorniato dei suoi pochi amici  
(i vincitori hanno sempre pochi o nessun amico).

Lui aveva l’aria  
un po’ scocciata nella sua vittoria, non sapendo cosa rispondere,  
consenziente e inaccessibile. In quel momento una nuvola (rosa credo)

ombrò per intero l'anfiteatro. L'unghia grossa del suo pollice

si allargò a poco a poco (mi aveva particolarmente colpito la cosa, ma non te l'ho detto)  
come una riva inabitata che esala  
quella malinconia infinita degli eroi. E là, su un gradino,  
giaceva una bottiglia vuota di limonata, che rifletteva  
con una familiarità affettata qualcosa di austero e di compiuto.  
Che strano, oggi, parlare e ascoltare la mia voce. Una volta,  
avevo paura di tradirmi. Era soltanto nel buio di me stessa che dicevo e ridicevo  
il suo nome, lentamente, gravemente. Lo chiamavo in silenzio, la notte,  
“Tenebroso! Tenebroso!”, voltata verso il muro.

Com'è possibile  
che tutto si sia confuso, là, sotto quel cielo basso che buca talvolta  
la voce di un uccello? – il domestico, la statua, lo zio –  
e tutto questo senza rumore, un miscuglio di carne e di ombra.

Qui un odore  
di resina calda e di orzo bruciato ti persegue. Le isole, sparse  
nello sfavillio del mare, hanno sempre qualcosa da esigere da te,  
da prendere o impedirti. Qui i mezzogiorni  
immersi nella luce somigliano a una stazione termale morta. Una vecchia demente  
ci corre, nuda, tra le case intonacate e condannate,  
urlando nella calura flavescente, e il mare scintilla, pietrificato,  
ricarico di pali e di bandiere immobili. E quella pazza che continua a correre –  
certi momenti si sentono le sue grida sulla collina  
o il suo alitare, proprio sotto alle persiane.

Laggiù,  
non capita niente che turba il silenzio. Solo un cane (che se ne guarda dall'abbaiare),  
un cane terribile, il suo cane, sinistro, con le sue zanne oblique,  
i suoi grandi occhi vuoti, fedeli e bizzarri,  
scuri come pozzi; non puoi distinguere in essi  
il tuo proprio viso, le tue mani, non più che il suo viso.

Tuttavia,  
ci si vede l'oscurità completa, compatta e trasparente,  
piena, consolante, infallibile, Quel cane fa finta di non notarti,  
ma non smette di fiutare.

Nell'ora in cui si sogna,  
io sento improvviso il suo alito salire sul mio collo,  
lambirmi le tempie come se spiasse i miei pensieri,  
i miei fremiti, i miei desideri (ben chiari a me stessa). Io sento che tutti i miei gesti,  
i più calmi, i più semplici, mentre mi pettino o mi lavo,  
si riflettono sul lago del suo alito, vi iscrivono cerchi senza fine,  
impenetrabili, come l'inesistenza. Ogni parola passata sotto silenzio,  
ogni gesto differito si integra al proprio spazio,  
al suo proprio potere –, li assorbe.

Talvolta,  
quando passeggi, distratta, nel parco, sotto i pioppi,  
quando lavo una camicia nella vasca di pietra,

quando appoggio la mano sul mio seno,  
o quando reggo un fiore con una tenerezza solitaria e mia soltanto,  
quelle volte all'improvviso mi sento denudata, inchiodata sul muro  
o sul tronco di un albero, o ancora sullo specchio metallico all'entrata,  
sì, soprattutto allo specchio, doppiamente inchiodata,  
doppiamente visibile, senza rifugio, senza una protezione,  
in una trasparenza densa, rischiarata dentro e fuori  
dai due fasci del suo alito che trasalgono  
dalle sue narici strette, imperscrutabili,  
le sue narici divinatorie, sensuali, ieratiche.

“Caccialo insomma! Caccialo!”

gli gridavo talvolta, furiosa, bloccata  
in una colpa e in un'innocenza vaghe, non avendo  
più niente da celare –, libera nel mio malessere. Solo i miei capelli  
sventazzano qua e là, entrando e uscendo  
dalle sue narici, come radici in continuo movimento, brillandomi  
intorno come ali o come onde. Potevo vederle. Mi restituivano  
una fierezza ben diversa – davvero mia –, un'indipendenza  
rispetto a quel cane e al suo padrone.

E del resto,

da chi e in nome di chi mi proteggeva? In nome del padrone?  
Da me stessa? Una sera, nel parco,  
quel cane mi ha afferrata alla vita con le sue zampe. Sulla mia coscia destra,  
ci è rimasto qualcosa di liquido, di tiepido. Ho avuto paura. Di fatto,  
il gran serpente si rizzava davanti ai miei occhi, la lingua di fuori.  
Era da questo che mi proteggeva? Da chi e in nome di chi mi proteggeva?

Questo marchio è sempre sulla mia coscia, luccicante, biancastro,  
come la pelle nuova di una piaga cicatrizzata. Una eiaculazione, si direbbe.  
O forse una lacrima? I cani anche piangono; io lo so, e qualche volta  
lui mi diventa simpatico – quando osserva nel fiume la sua mostruosità,  
le sere di luna; quando acconsente docilmente a che gli infili nel suo pelo spesso  
degli asfodeli, delle margherite, dei fiori di menta; com'è ridicolo,  
nella sua sottomissione grossolana –, acquista un po'  
della debolezza degli uomini.

E d'altronde, anche lui una volta  
è stato soggiogato. trascinarono fuori in piena luce, lo abbiamo preso in giro–,  
a mezzogiorno, una folla di bambini e di vecchi astiosi  
al centro della strada, gli ferivano il muso scuro, le zanne storte,  
il suo pelo nero, polveroso, dove ancora era impigliata  
una delle mie margherite.

No, non voglio che lo cacci.

È una compagnia, dopo tutto; – lui mi spia continuamente,  
obbligando anche me a spiarmi, a trovarmi.

Qui, una folla di voci e di riflessi risale da ogni parte e ti sollecita, ti lacera,  
come quando correvamo nello Stadio – ti ricordi? quei pomeriggi torridi,  
il marmo caldo – ci bruciava la pianta dei piedi; i gradini fumavano; non sapevamo  
quale scegliere fra quei corpi tutti nudi; – una tensione senza fine;

i nostri sguardi si moltiplicavano, il viso cedeva  
nello sforzo di guardarli tutti insieme. I giavellotti si libravano;  
un piede saltava in aria; il disco sfavillava;  
migliaia di gambe risplendevano nello slancio del salto; un petto sudato  
toccava, alitando, il filo del traguardo. È impossibile afferrare tutto.

Noi non bastiamo mai ai nostri desideri. E anche il desiderio non ci basta. Rimane  
la fatica, la rinuncia –, una apatia quasi felice,  
il sudore, il distacco, il calore. Fino a quando finalmente la notte discende  
a cancellare tutto e tutto riunire in un solo corpo fermo, immateriale, tuo,  
fin quando una folata risale dai pini o dal mare,  
fino a quando le luci si oscurano, ci oscurano.

Sotto le finestre,  
si sente passare il violinista ambulante, il vecchio claudicante che accende i lampioni,  
quei pellegrini taciturni e lenti, reggenti tra le mani  
gli scrigni impreziositi di nastri rossi, e quegli altri,  
gettati faccia a terra, che batton l'impiantito con le palme.

E così anche, si sentono i cavalli nella scuderia, e l'acqua che cade  
quando i pellegrini sollevano due vasi di terracotta,  
uno a oriente, l'altro a occidente, versando dell'idromele  
o dello sciroppo d'orzo mischiato a della menta  
sulla fossa degli allori, mentre borbottano  
formule equivocate, suppliche o esorcismi. E ancora mia madre  
che sgrana qualcosa, e che ricorda "la spiga dorata, mietuta nel silenzio". Perfino la notte  
non porta alcun riposo; – un corridoio immenso, scuro,  
dalle statue colossali e i vari paramenti, cupo di maschere, di specchi,  
d'illusioni ottiche, di oggetti metallici e cristalli, delle porte e delle pietre,  
e tutto questo non cambia, nel buio o nella luce –, la stessa scalinata  
ha un'impronta talvolta dorata talvolta nera.

"Rompila, quella scala!" gli dicevo.

E le tre donne sempre là, voltate di schiena,  
il viso coperto, piegate sul bordo del pozzo secco,  
sbottando parole incomprensibili –, e l'eco che moltiplica  
la loro voce inesplicabile nel fondo del pozzo. Non ne posso più, qui.

Questa luce della resurrezione è la morte. Chiudi le tende.  
Che estate grandiosa, impietosa, ostile. Il sole  
vi agguanta dai capelli, vi sospende al di sopra del precipizio. Chi muove i miei fili?  
Lui? Il suo cane? La madre? Ciascuno  
secondo un suo disegno, che mi concerne e che pure non conosco.

Sono interminabili i giorni. La notte tarda a s'abbassare. E la notte, come il giorno,  
non ti nasconde.

Il mare brilla, anche a notte fonda, di un luore rosa e mardorato.  
Il sale stride apprendendo sulle rocce. Dal bordo di un caicco,  
un battelliere piscia nel mare. Si sente il rumore  
tra i gemiti muti – gli armeggi  
fissati alla banchina – un tiro alla corda  
tra la terra e l'acqua –, la stessa scala. Sul litorale,



la strada corre tra due filari di oleandri polverosi. Una pianta spinosa  
vacilla al più profondo del campo come un capitello pronto a crollare.  
Il ronzio di una zanzara convolve nella camera  
dando segni sconcertanti, scrivendo losanghe nel giro fugaci,  
stancando l'attenzione con angoli imprevisti. L'aria  
è impregnata di un forte odore di resina e di sperma. Non riesco a respirare.

A mezzanotte passata si udirono dei passi – erano forse i domestici  
che gettano la ferraglia al fondo del parco. A poco a poco,  
tutto è soffocato dalle ortiche – un piatto in alluminio, un cucchiaino,  
una statua rotta, una tavola di zinco. All'arrivo dell'autunno  
tutto questo risorge –, la ruota, un remo, il timone,  
l'asse della vecchia bagnarola – cose della memoria,  
da sempre nostre, inutili, tormentate, arrugginite  
e tuttavia quasi rotonde come le giare del sottosuolo, o come le stelle.

Un grande silenzio allora si posa, molle, nobile, umido,  
ben al di là del parco, fino al fondo del ricordo, come se l'autunno cadesse improvviso.  
Da qualche parte all'orizzonte, si avvertono rumori umidi, dentro fabbriche lontane  
Come se inchiodassero lunghe tavole piallate. La biancheria,  
spasa nel cortile, ritarda ad asciugare.

È l'ora in cui le lepri si arrischiano per strada, con gli occhi che si accendono  
ai fari delle macchine. Una tovaglia di calma,  
piatta, dispiegata – impossibile imballarla –;  
uno degli angoli si bagna nel fiume,  
il secondo si leva verso sud, lontano, sul mare,  
il terzo si immerge nell'isola di fronte, in piena foresta,  
il quarto nella luna, gialla alle sue erbe.

È magnifico in autunno. Respiro. Il sole  
perde un po' del suo potere assoluto, della sua arroganza terribile. Tutto si placa,  
tutto ritorna a se stesso, al punto che  
è forse la morte il nostro tempo più vero. La stella della sera  
s'eleva, estrema e cristallina, appena vista; un dolce presagio scintilla sul buio della selva,  
come stilla d'acquavera, o quanto vicina, incollata alla finestra  
e lontana e infinita, – un flash bianco, una lacrima  
stillata, vera trasparenza, festosa inanità e indipendenza –  
o muta certezza, ed incarnita, di fine e d'infinito.

È quella l'ora per me di tornare accanto a lui, quasi redenta,  
o piuttosto per redimermi alla sua ombra. Chiudi le tende. Guarda:  
una vespa si è posata sul mio anello;  
la senti? pare anche ronzare –, una pietra preziosa e sonora.

Andiamo, tira le tende. Non ne posso più di stare qui.  
Questa luce mi trafigge di mille aghi,  
mi acceca letteralmente. Non la sopporto. Forza, chiudi queste tende.

*(La sua amica è andata a chiudere le tende. Lei s'è alzata improvvisa dal canapè. Il fazzoletto umido è caduto per terra. In quattro passi ha raggiunto la finestra. Ha afferrato il cordone. È rimasta così, immobilizzata, con la mano in aria. Poi, con un gesto brusco, ha aperto del tutto le persiane. È restata così, nella luce accecante, come una statua che si anima progressivamente. Agita la mano. Fa segno di fuori. Una barca passa, carica di giovani bagnanti. Appelli, saluti. Sul sentiero della riva, che fuma per il calore, un cane grosso (sarà lui?) avanza portando tra i denti un paniere di frutti colorati. Getta verso la finestra uno sguardo vago, come cieco. Un bel nuotatore abbronzato, incrociandolo, gli dà un calcio al ventre col piede nudo. La giovane, alla finestra, scoppia a ridere. Il cane prosegue il suo cammino. Rientra nella camera. Suona il campanello. Un domestico coi pantaloni a strisce nere e grigie (forse quello dello zio) appare alla porta. "Che si apparecchi la tavola", gli dice lei. Lui riparte. Le due amiche hanno aperto la porta del balcone e le altre finestre. La camera è inondata di luce. I fiori fanno bella mostra nei cestini. Si sentono più nettamente le voci venute dal mare, confuse al rumore dei piatti e dei coperti, in basso, nella sala da pranzo. Il fazzoletto bagnato resta sul pavimento come un piccolo uccello bianco, malizioso, dall'aria dolce e sottomessa. A poco a poco svapora e comincia ad asciugare).*

Atene, Eleusi, Diminiò, Samo dicembre 1965 - dicembre 1970.